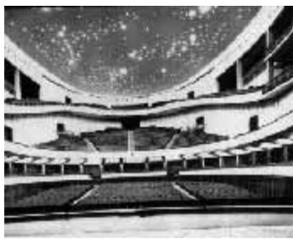


I TEATRI

FIRENZE

Il «Maggio» all'occhiello

Il Teatro comunale di Firenze ha un bilancio di 62 miliardi, di cui 43 versati dallo Stato. Dal 1993 il teatro vanta bilanci sempre in pareggio e spettatori in crescita: nel 1997 si contano fino a 250 mila gli spettatori che hanno seguito la programmazione. Tradizionale sponsor principale è l'ente Cassa di risparmio, che investe in questa impresa un miliardo e 300 milioni. Ma il sovrintendente Francesco Ermani confida in qualche apertura anche da parte del Monte dei Paschi di Sie-



na. Fiore all'occhiello del teatro, uno dei più quotati, è il festival del Maggio musicale fiorentino, la cui edizione '98 si apre proprio oggi con il «Wozzeck» diretto da Zubin Mehta, per la regia di William Friedkin.

GENOVA

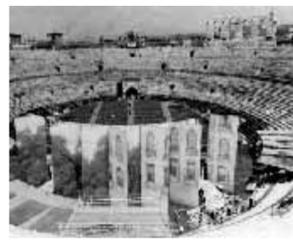
Straordinari a rischio

Al Carlo Felice di Genova hanno un timore: dal Fondo unico per lo spettacolo ricevono 22 miliardi, cui se ne aggiungono 12-13 come fondi straordinari, dal '91 come contributo per il nuovo edificio teatrale (prima l'orchestra suonava in un vecchio cinema), per l'ampliamento dei dipendenti e della programmazione. Con la nuova legge temono che quei fondi straordinari si eclissino. Nel '97 il teatro ha incassato più di 7 miliardi.

VERONA

La forza al botteghino

L'Arena di Verona, grazie soprattutto alla sua ricchissima stagione estiva, ha una tradizione tutta particolare. Con un calendario che si regge su titoli d'opera di grande richiamo, nel 1997, ad esempio, al botteghino ha strappato biglietti per qualcosa come 40 miliardi: una cifra senza eguali negli altri teatri musicali italiani. Tramite il Fus (Fondo unico per lo spettacolo) l'anno passato il grande teatro lirico veronese ha ottenuto un



finanziamento di 21 miliardi e 720 milioni, una somma che però è stata giudicata insufficiente dal sovrintendente De Bosio. Eppure il teatro ha registrato un disavanzo di quasi 8 miliardi.

NAPOLI

Il San Carlo punta sul Banco

Il San Carlo di Napoli si confronta con la nuova legge avendo in forze un nuovo direttore artistico, Maier, sceso al sud dal Regio di Torino. Per l'anno '97 ha avuto dallo Stato 36 miliardi e 268 milioni, quinto ente lirico (dietro Milano, Firenze, l'Opera di Roma e il Massimo di Palermo) nella ripartizione dei fondi. Il bilancio totale del teatro partenopeo viaggia sui 50 miliardi, dal Banco di Napoli ha ricevuto per sponsorizzazioni 700 milioni.

Parte a giorni, tra qualche speranza e molti timori, la privatizzazione che rivoluzionerà i dodici enti lirici

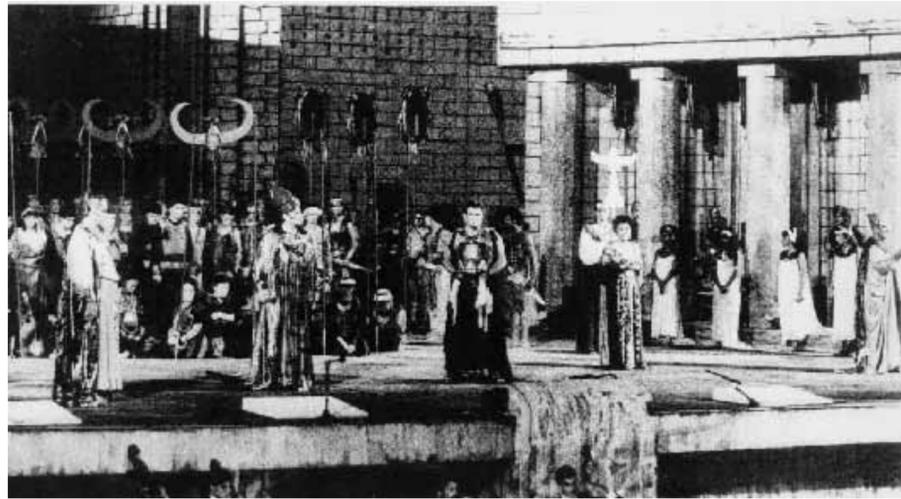
Fondazioni che passione Ma i privati dove sono?

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Gli enti lirici italiani sono davanti al guado della privatizzazione. Sembrano una carovana accampata, come nei buoni vecchi western, prima di attraversare un fiume di cui ignorano insidie e profondità, dove temono di restare impantanati e di là dell'orizzonte non sanno se si distendono pianure ricche di pascoli o terre magree spoglie.

A giorni il presidente della Repubblica Scalfaro firmerà il decreto legge che impone ai dodici teatri musicali di diventare fondazioni di diritto privato entro il luglio '99 (la Scala di Milano, di fatto propugnatrice della legge, ha già attraversato il guado nell'autunno scorso). Dovranno cessare di essere enti lirici di natura esclusivamente pubblica (lo Stato manterrà nel bilancio non meno del 60%) per accogliere soci privati. E questi benefici privati, da soli o in cordate, dovranno raggiungere ogni anno la quota del 12% di quello che è l'attuale contributo statale per eleggere un rappresentante nel futuro consiglio d'amministrazione. Se il teatro-ente non agguanta almeno questo 12%, i soldi del Fondo unico per lo spettacolo resteranno congelati. Dopo i primi tre anni, lo Stato darà in proporzione alla presenza dei soci privati, premiando chi più ottiene. Nei teatri cova la paura che, al di là dei pubblici proclami, lo Stato si dilegui e l'oro privato non si trovi. O, se c'è, che metta troppa bocca sui programmi

Una paura è quella che lo Stato si dilegui e l'oro privato non si trovi. O, se c'è, che metta troppa bocca sui programmi



Messinis, ha rallentato la caccia alle imprese. Per quanto il sindaco (sarà sempre il sindaco a presiedere le fondazioni) Massimo Cacciari si impegni non poco nella ricerca. Non risulta che ci sia una folla di privati alla porta al consiglio d'azienda dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma. Eppure, afferma Agostino Spera, secondo trombone dell'orchestra, «molti di noi sarebbero disposti a entrare nella vita organizzativa dell'istituto, vorremmo dire la nostra sulla programmazione, e allora possiamo anche perdere qualche garanzia. Ne guadagnerebbe l'intera vita dell'Accademia». Come modello eleggono i colleghi

del Comunale di Firenze dove tutti i dipendenti, artisti e non, si candidano a soci fondatori pur se con una quota simbolica: uno squillo di tromba per proclamare che il guado va superato al galoppo. Nel teatro fiorentino, che organizza dal '33 il più antico festival musicale italiano, il Maggio, lo statuto è già scritto, eppure l'inseguimento per raggiungere 5 miliardi (il famoso 12% su contributi statali di 43 miliardi), è affannoso, la città e la Toscana rispondono tiepidamente. Il sindaco Mario Primitivo da tempo ripete che sta trovando risposte per capitali freschi, ha bussato anche a case straniere, ma impegni precisi e risolutivi non li ha ancora portati sul tavolo della sovrintendenza. Perciò il teatro punta sempre più spesso su tour internazionali: per trovare in altri territori risorse che la città non offre. Dal Regio di Torino Piero

Robba, dell'amministrazione, preferisce toni rassicuranti: le fondazioni della Cassa di risparmio e della Compagnia di San Paolo hanno garantito la loro adesione. Il teatro confida nella Camera di commercio, in Italgas, Telecom, per quanto non si siano ancora pronunciati. Sembrano pronti con carabattole e armamentario al Comunale di Bologna: la bozza dello statuto è redatta, la Cassa di risparmio cittadina entrerà nel teatro con 9 miliardi, il teatro ha contatti con l'Istituto bancario Rolo e con un pulviscolo di una ventina di soci sostenitori minori, anche di minima consistenza. Al San Carlo di Napoli gli orchestrali lamentano «un'impenevole cortina di ferro della dirigenza del teatro nonostante le ripetute richieste di informazioni». In un teatro dove lo sponsor principale è il Banco di Napoli con 700 milioni

in sponsorizzazioni, le avance agli istituti di credito hanno ottenuto timide risposte. Ma in orchestra serpeggia lo scetticismo. Se ogni città fa storia a sé, l'Arena di Verona è proprio un caso particolare. Nel '97 ha registrato un sorprendente disavanzo di 7,9 miliardi a dispetto di incassi al botteghino senza eguali in Italia: 40 miliardi. All'interno dell'ente i rapporti sono tesi, i lavoratori hanno sfiduciato la direzione «per mancanza di trasparenza» dicono dall'orchestra, temono accordamenti (improbabili) con la Fenice essendo il Veneto l'unica regione con due enti lirici, il consiglio comunale si è spaccato sulla copertura

I fondi Sponsor privati, e banche dovrebbero finanziare le attività. Ma raggiungere la quota del 12% non è facile

ché potranno garantire un ritorno d'immagine. Un conto è partecipare a uno spettacolo di grande risonanza, altra cosa è contribuire alla gestione ordinaria e trovarsi citati in una riga sul cartellone».

Stefano Millani

GLI IMPRENDITORI

«I nostri soldi in cambio d'immagine»

FIRENZE. A qual pro un imprenditore decide di versare robuste cifre alla fondazione di un teatro musicale, di diventarne socio? Supponendo che un'impresa non fa niente per niente, cosa ne ottiene in cambio? È l'interrogativo che tormenta tutti i sovrintendenti d'Italia. Almeno esistono le fondazioni bancarie, istituti non profit obbligati per statuto a foraggiare la cultura. Altrimenti si aprirebbe uno scenario pericoloso. Nella ricca Milano il quadro è più roseo che altrove. La Cariplo è primo socio privato della Scala con 12 miliardi l'anno per tre anni e ha il suo rappresentante sulla poltrona di vicepresidente del teatro. Dalla fondazione bancaria assicurano di voler intervenire sulla gestione aziendale, non sulla politica musicale, di essere soci perché la cultura è uno dei loro scopi sociali. «Senza ritorni» se non, magari, di simpatia.

Dall'Assolombarda, che associa 4.500 imprese della provincia milanese, arriva un miliardo in tre anni. Non molto. Paolo Pasini, direttore centrale, ne riconosce il peso «simbolico». Aggiunge: «Gli enti lirici sono la massima espressione culturale di una città e quindi le imprese dai forti legami con una realtà urbana possono essere interessati a diventare soci». Loro danno soldi «per un ritorno di immagine», tanto più che come fondazione un teatro può commercializzare il proprio marchio. «Il merchandising e materia tutta da studiare. Certo - precisa - credo che in città diverse da Milano la situazione sia diversa».

Infatti, Ginolo Ginori Conti presiede l'Associazione industriali di Firenze, oltre 1500 imprese iscritte: «Che ritorno ha un imprenditore, ecco il problema centrale. Non si può parlare di ritorno economico, perché non c'è. Si può intervenire per soddisfazione personale, ed è un discorso individuale. Allora rimane il ritorno d'immagine. Ma così com'è la legge non attira troppo. Quel ritorno è limitato per i privati che possono appena nominare due rappresentanti su sette nel futuro consiglio d'amministrazione, restando in minoranza assoluta. Qua d'altrove abbiamo piccole e medie aziende, non siamo a Milano». Perciò Ginori Conti reputa più facile «contribuire a un singolo spettacolo, a un'opera». Perché l'eco sui media sarebbe maggiore.

Gli industriali fiorentini entrano nel Comune fiorentino ma non in forma preponderante, ruolo che invece sarà dell'ente cassa di risparmio. Il presidente Alberto Carmi spiega così le sue ragioni: «Riteniamo il Comune e soprattutto il suo Maggio musicale di primaria importanza per la cultura fiorentina e per l'immagine della città nel mondo. Desidero però sottolineare che al di là di quello che potrà essere il nostro ruolo occorre che anche altre forze imprenditoriali e istituzionali assolvano la propria parte». Tradotto: non vogliamo essere l'unico privato a partecipare sostanziosamente.

Ste. Mi.

TEATRO

In scena «Il Cappello del Papa» e «Luna di miele»

Alla conquista della disunità d'Italia

Due lavori diversi che riflettono sulle nostre vicende storiche, tra questioni linguistiche e drammi umani.

FIRENZE. Cosa precaria, l'Unità d'Italia. Momenti distanti di una lunga, travagliata vicenda offrono materia a due autori dell'ultima o della penultima leva per una riflessione sull'argomento, amara e ironica, non senza brividi, nel primo caso, volgente decisamente al tragico nel secondo: ed ecco, al Niccolini di San Casciano (produzione associata dell'Arca Azzurra che ha sede e del romano Argot, sotto l'egida del Teatro delle Regioni), il *Cappello del Papa* di Pier Paolo Palladino, regia di Maurizio Panici; mentre alla Pergola si concludeva, con *Luna di miele* di Roberto Cavosi, da lui stesso messa in scena, la rassegna meritariamente dedicata (a cura di Luciana Libero, Piero Maccarinelli, Franco Però) a espressioni della nostra giovane drammaturgia.

Pier Paolo Palladino, oggi sulla trentina, si è fatto ben notare, qualche anno fa, per un testo originale ambientato in un ospedale militare, *Tempo zero*, nel

quale, tra l'altro, prendevano evidenza le «parlate» di luoghi diversi del Bel Paese. Interessato non poco alla questione delle lingue di scena (si è laureato con una tesi sul mai troppo rimpianto esponente di prima fila del nuovo teatro partenopeo, Annibale Ruccello), Palladino situa la storia di questo *Cappello del Papa* nell'Urbe che, da estremo baluardo del languente Stato pontificio, sta per diventare, espugnata dai bersaglieri di Cadorna, capitale del Regno di Vittorio Emanuele II. L'eloquio rominesco (con un'eco certo molto attenuata del potente dialetto adottato dal Belli) vi domina dunque, posto sulla bocca di due cugini, Settimio e Cesare (gestori di una locanda che inalbera appunto, come sua insegna, il copricapo di cui al titolo della commedia), impegnati nella ricerca di documenti, e di denaro, in una tetra biblioteca e nel relativo archivio, la notte fra il 19 e il 20 settembre 1870.

Settimio si vanta d'aver parteci-

pato, più di vent'anni prima, alla valorosa ma sfortunata esperienza della Repubblica romana, e confida anche di trarne, ora qualche vantaggio. Assai più scettico l'atteggiamento di Cesare: entrambi sono poi legati variamente alla figura (invisibile per gli spettatori, tuttavia incombente nella situazione) d'una nobildonna, la marchesa Ortensia, che ebbe i due tra i suoi favoriti, e per la cui sorte adesso teme, soprattutto, Settimio.

La trama, alquanto intricata, si spezza, più che sciogliersi, col brutale ingresso d'un bersagliere, che i nostri maldestri eroi si ostinano a collocare fra i mitici Piemontesi, ma che parla, bensì, in stretto siciliano...

C'è insomma, nel *Cappello del Papa*, un affollarsi di temi, storici e umani, che in parte rimandano all'attualità, ma che compongono, altresì, un colorito quadro d'epoca, avvistato dalla regia di Panici, dalla calzante scenografia di Daniele Spisa, dall'ottima in terpreta-

zione di Ennio Coltorti e Massimo Wertmuller.

Un salto in avanti di alcuni decenni e ci troviamo, in *Luna di miele* di Roberto Cavosi, nell'Alto Adige, esattamente a Merano o nel suo circondario, che il regime fascista (corrono gli Anni Trenta) vuole italianizzare a forza, trasferendovi gente dal resto della penisola: come accade a Clara e Augusto, sorella e fratello, maestra lei, operaio lui (i bravi attori sono Antonella Attili e Sergio Pierattini), che, sradicati dalla loro terra toscana, isolati socialmente e linguisticamente, intessono un disperato rapporto incestuoso e muovono poi, nelle concentrate cadenze del dramma, verso la morte volontaria.

Un lavoro di singolare intensità, che conferma il talento di Cavosi, e che già all'Argot di Roma aveva ottenuto, di recente, buon successo.

Aggeo Savioli

C'erano una volta ... i LED ZEPPELIN
Jimmy Page & Robert Plant

«Walking into Clarksdale»



CO.MC

Il dirigibile torna a volare alto !!!

il nuovo disco dal 20 aprile